

La crisi nel Golfo

Accuse all'Onu: «Non capite la tragedia dei profughi»

Il principe ereditario Hassan attacca l'Onu e la stampa mondiale: «Siete stati incapaci di capire la tragedia dei profughi». Appello delle organizzazioni internazionali per l'assistenza ai profughi. Secondo stime delle Nazioni Unite 420mila persone sono arrivate in Giordania dopo l'invasione del Kuwait. Più di centomila sono ancora qui. Per farli rimpatriare servono 50 milioni di dollari. Viaggio nei campi e all'ospedale civile di Amman.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

■ AMMAN. «Vede io sono un ingegnere pakistano, lui è medico, quel nostro amico laggiù lavorava in una banca del Kuwait. Le sembra giusto che viviamo in questo stato?». Abd el-Galfoor allarga le braccia nel capannone dell'«Amman International motor show», un contenitore prefabbricato di 10mila metri quadrati dove vengono alloggiati i profughi che hanno già fatto metà, quella più brutta, del viaggio. Per terra, all'ingresso, sembra un immondezzario. Carta, pacchetti di sigarette vuoti, stracci e cicchie. Ospita sei-settemila profughi a rotazione. Se mille escono per portare, mille entrano ad aspettare. Mancano coperte per sdraiarsi a dormire e infanti. Abd el-Galfoor, ci ha avvicinato per chiedere se ne avevamo per i suoi figli. Lì dentro le famiglie delimitano gli spazi con le valigie. Grosse borse di stoffa a quadretti messe in quadrato. In mezzo le coperte dove passano il giorno sdraiati. Nell'ufficio del medico, Ira una decina di scatole di medicinali, c'è appena spazio per una scrivania. Doveva essere lo studio del gerente perché alle pareti ci sono ancora foto dell'inaugurazione del «Motor show» con re Hassan circondato dai militari che guardano affascinati le auto

mo a ricoverarne nessuno. L'ospedale è già piccolo per Amman. Così succede che stanno qualche ora al pronto soccorso e poi vengono dimessi. Non possiamo far loro le analisi ed io non so cosa avevano veramente la maggior parte di quelli che ho visitato. Questa è la situazione. Siamo costretti a respingerli e non abbiamo idea di quello che hanno». Ma lei pensa che esiste il pericolo di epidemie? «Se continua così - dice il dottor Odat - è altamente probabile. Io sono preoccupato anche per la Giordania. Tutta questa gente è abituata a vivere in città e all'improvviso è costretta a vivere in condizioni miserabili per diversi giorni nel deserto. Basta che una piccola parte di quelli che passano per Amman sia infetta per scatenare una tragedia. Ed io non posso nemmeno far loro le analisi. Tifo? Colera? Cosa la preoccupa dottor Odat? «Non so. Noi sappiamo che in alcune zone semidesertiche dell'Irak c'è ancora la malaria. Non è impossibile che qualcuno di questi profughi sia infetto. Ne sono passati troppi».

Ieri il fratello del re, il principe Hassan, ha lanciato un nuovo appello contro lo «human disaster», la catastrofe umana dei profughi che si abbatte sulla Giordania per la crisi del Golfo. «L'Onu - ha detto Hassan - è stato incapace di prevedere questo disastro. E mentre l'attenzione di tutto il mondo è rivolta alla crisi Irak-Kuwait una tragedia umana di enormi proporzioni ha ricevuto un'attenzione scarsissima. La comunità internazionale e la stampa sembrano interessate a seguire soltanto gli scenari di guerra. L'occasione per questo attacco è stata una conferenza stampa convocata dal commissario delle Nazioni Unite. E, mentre questi, ribadiva preoccupato che la Giordania può trovarsi di fronte al problema di ospitare un milione di profughi dal Kuwait, il principe Hassan è saltato su e se l'è presa con tutti. In effetti i piani dell'Onu sono saltati subito. Il primo programma partito una settimana fa quando era ancora in corso l'esodo degli egiziani che fuggivano dall'Irak, non ha retto di fronte al problema dei pakistani, degli indiani e dei filippini che vengono su dal Kuwait. Per rimpatriare 13mila ci sono voluti sette milioni di dollari, per quelli che sono ancora in Giordania non ne basteranno cinquanta. Ma c'è di peggio. Finora attraverso la Giordania sono passati 420mila profughi - 100mila sono ancora qui - e l'Onu stima che possono arrivare un altro milione. A questi ritmi ci vorranno mesi per riuscire a farli partire tutti. Una prospettiva allucinante per un paese come la Giordania che ha iniziato, sabato, il razionamento alimentare e che, per quanto poco si rispetti l'embargo all'Irak, è tra i più colpiti dalla sanzione dell'Onu contro il suo principale partner economico. «Se c'è un inferno sulla terra è laggiù» dice Xavier Emanuelli, direttore dell'organizzazione umanitaria «Mediopsis» a



Profughi in fila per un po' d'acqua e un pugno di riso, vicino al confine con la Giordania. In un lembo di deserto zona neutra. In basso, la mamma italiana «Jolly Smeraldo»



frontiere». La prima che ha soccorso i profughi del deserto. «Sono anni che faccio questo lavoro ed è la cosa peggiore che ho visto». Emanuelli ha lanciato ieri un nuovo appello al mondo per gli aiuti ai profughi che sostano sotto le tende dei campi di Shalhan 1 e Shalhan 2 nella «zona cuscinetto» che separa Giordania e Irak. Il governo di Amman li fa entrare col contagocce solo quando c'è la certezza che possono partire. Timore di epidemie. Contraccoppi economici. Necessità di controllare il flusso di migliaia di persone che attraversano il paese e vi sostano per diversi giorni, giustifica - secondo il governo - queste misure. Ma laggiù c'è gente che arriva già stremata. Ognuno, come l'ingegnere Abd el-Galfoor, con la sua terribile storia d'invasione. I soldati kuwaitiani che non valgono più nulla, i risparmi persi in banca, le angherie dei soldati. Infine una notizia ferale. Il «Jordan Times» di ieri pubblicava la notizia che 1300 giordani, fuggiti dopo il 2 agosto, hanno deciso di tornare a lavorare in Kuwait. Nell'articolo in prima pagina ci sono alcune interviste. Secondo questi giordani sarebbe tutto colpa delle sanzioni dell'Onu, tant'è che loro preferiscono tornare per aiutare Saddam ad estrarre il petrolio dai pozzi dell'emiro.

Gli americani «sequestrano» nave irachena

■ MANAMA (Bahrein). Unità navali americane hanno intercettato e abbordato nel golfo di Oman il mercantile iracheno Zanoobla che trasportava in Irak un carico di tè dallo Sri Lanka. Il mercantile è stato intercettato prima che potesse raggiungere lo stretto di Hormuz, via di accesso al Golfo persico.

Il portavoce del ministero della Difesa statunitense, Pete Williams, ha detto che membri dell'equipaggio della fregata Coltsborough, appartenenti alla marina militare e alla guardia costiera, sono saliti a bordo della Zanoobla alle 4.30 italiane. L'abbordaggio è avvenuto dopo che il comandante della nave aveva rifiutato di obbedire all'ordine, comunicato via radio dalla Coltsborough, di tornare al porto di partenza o di puntare su un porto non vietato dall'embargo deciso dall'Onu.

Attualmente non si sa verso dove la nave mercantile Zanoobla verrà dirottata. Il portavoce non ha confermato né smentito la notizia secondo cui l'imbarcazione irachena sarebbe stata sequestrata e condotta nel porto di Muscat, nell'Oman, e si è limitato a dire che «i nostri marinai hanno il comando della nave».

Secondo il portavoce del Pentagono non sono stati sparati colpi di avvertimento e l'equipaggio iracheno non ha opposto resistenza, mentre invece secondo fonti occidentali in Arabia Saudita, citate dall'agenzia spagnola Efe, una unità della marina americana avrebbe aperto il fuoco nel tentativo di intercettare il mercantile.

Questo è il primo caso di abbordaggio di una nave con bandiera irachena da parte di unità americane segnalato

dopo la decisione dell'Onu di embargo. La settimana scorsa il Consiglio di sicurezza aveva autorizzato l'uso della forza per applicare le sanzioni.

L'unica altra nave, a quanto si sa, che le forze americane hanno abbordato impedendole poi di raggiungere il porto di destinazione è la Kotawirama della Pacific International Lines di Singapore.

Il mercantile, che si sospettava portasse sostanze chimiche per l'Irak, venne intercettato nel mar Rosso il 28 agosto, abbordato, perquisito e costretto a invertire la rotta.

Il Pentagono ha annunciato che le navi da guerra americane, nel quadro dell'embargo, hanno finora intercettato nel Golfo e nel mar Rosso più di 350 mercantili di varia nazionalità.

Le operazioni di abbordaggio, che il Pentagono indica per ora in una decina, sono affidate a uomini della guardia costiera già sperimentati in azioni analoghe nei Caraibi, nel quadro della lotta alla droga.

La Casa Bianca ha intanto confermato che non intende mettere in atto un blocco aereo contro l'Irak.

Il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, ha detto che le merci che arrivano a Baghdad per via aerea «sono molto poche e comuni» e non tali da costituire un serio problema.

«L'embargo nel complesso funziona bene - ha detto ancora Fitzwater - e non ci sembra il caso di modificarlo». Il portavoce ha così messo a tacere le congetture sulla possibilità che le forze multinazionali potrebbero abbattere aerei civili che violano le sanzioni internazionali decise contro l'Irak.

Bambini in piazza nel nome di Saddam

Sono partiti ieri sera a centinaia dalla cittadina di Azizia, cento chilometri a sud di Baghdad. Sono i bambini che stamane manifesteranno davanti all'ambasciata americana per la mancanza di pane e di latte. L'apparato di propaganda di Saddam è dunque nuovamente all'attacco. Il ministro degli Esteri Aziz ha chiesto infatti all'Occidente forniture alimentari per gli ostaggi.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ BAGHDAD. «Is dangerous, is dangerous». E il tassista quando capisce che siamo di diritto a casa di George Habbash, il capo del Fronte popolare della liberazione per la Palestina, per lo studio del gerente perché alle pareti ci sono ancora foto dell'inaugurazione del «Motor show» con re Hassan circondato dai militari che guardano affascinati le auto

del Fronte popolare parlerà per un'ora e mezza esclusivamente in arabo, ma, in conclusione, risponderà anche alle nostre domande. Dottor Habbash, secondo lei cosa si può fare per risolvere la crisi gravissima che si è aperta all'alba del 2 agosto? «La comunità internazionale, l'Onu, devono dare una possibilità che qui si trovi esclusivamente una soluzione araba al problema. Il presidente americano George Bush deve smetterla di presentarsi come il padrone del mondo. La soluzione del problema non sta nel mettere in un angolo Saddam Hussein. Che è appoggiato, in questo momento, dai turchi e dagli arabi».

Ma cosa dice, dottor Habbash? «Non guardi ai governi, ma ai popoli. La situazione attuale

ricorda da vicino il 1956 e l'attacco franco-britannico a Suez. L'Olp sta lavorando ad una ipotesi nuova di sistemazione del problema».

E quale sarebbe questa idea del tutto nuova?

«Potrebbe trattarsi di una soluzione politica. Si potrebbe chiedere, infatti, ai cittadini kuwaitiani, magari con elezioni libere, se preferiscono stare da soli o ritornare sotto le bandiere della loro vecchia, storica patria».

Vorremmo ancora fare delle domande ad Habbash ma il capo del Fpfp si alza faticosamente in piedi e ci congeda velocemente.

Torniamo in città e scopriamo un'altra iniziativa di regime. Stamane Baghdad si pre-

para, infatti, ad ospitare un'altra manifestazione organizzata dal potente apparato di propaganda di Saddam Hussein. Quattro giorni fa furono musulmani e cristiani, con poster di Atatürk e della Madonna, donne ed ex prigionieri di guerra a sfilare davanti all'ambasciata americana. Oggi tocca ai bambini. Ieri sera ne sono partiti a centinaia dalla cittadina di Azizia, ad un centinaio di chilometri a sud della capitale irachena. Sono accompagnati, ovviamente, dai loro genitori ed in coro urleranno la loro protesta per la carenza di pane e di latte. L'introduzione delle tessere di razionamento, che hanno cominciato ad essere distribuite in queste ore, evidentemente ha fatto scattare

nelle famiglie arabe, soprattutto in quelle che abitano nell'Irak più profondo, un risentimento nei confronti dell'Occidente. Risentimento che il governo convoglia nella protesta anti-americana. Il copione, d'altronde, è quello stesso che sta utilizzando il ministero degli Esteri. Tarik Aziz l'altra sera ha comunicato infatti a Cornelio Sommaruga, il presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa, che presto non ci sarà più da mangiare per gli ostaggi occidentali. «I governi dei paesi i cui cittadini - ha detto Aziz - sono «ospiti» in questo momento dell'Irak, farbbero bene ad inviar loro urgentemente rifornimenti alimentari se non vogliono che la loro dieta sia inferiore a quella dei nostri connazionali».

Gli ostaggi: il governo ha comunicato che sta organizzando per loro una casella postale dove i familiari potranno inviare dei messaggi. Ieri sera, intanto, è partita dal Kuwait un'autocolonna con trecento inglesi. È l'ultima grande «migrazione» di cittadini occidentali che si trovavano nello sfornato emirat arabo. Tra domani, o dopodomani al massimo, invece partiranno per Amman i ventiquattro italiani, tra donne e bambini, che sono arrivati l'altra notte da Kuwait city. Entro pochi giorni, dunque, e probabilmente prima di domenica, quando Bush e Gorbaciov si vedranno ad Helsinki, sarà terminata l'evacuazione di donne e bambini. Poi, una lunga notte si preparerà a scendere sull'Irak.

Partono da Livorno verso l'Arabia Saudita navi cariche di aiuti ai marines

Partono dal porto di Livorno con destinazione Arabia Saudita circa 300 elicotteri, camion, jeep e materiale logistico destinato alla XII brigata aeromobile americana, che partecipa all'operazione «Scudo del deserto». La prima nave potrebbe già salpare stamattina. Gli elicotteri provengono dalla base Nato di Wiesbaden, mentre l'altro materiale da quella di Camp Darby alle porte di Livorno.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

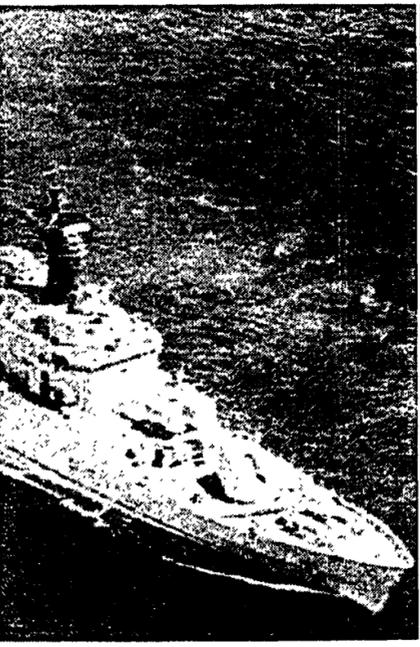
■ LIVORNO. Sulle fusoliere hanno ancora la mimetizzazione da campagna. Grandi macchie verdi e marroni, che dovranno cambiare per operare nel deserto. Sui piazzali della Darsena Toscana nel porto di Livorno, circondati da militari americani in tuta mimetica e da carabinieri, che impediscono ai curiosi di avvicinarsi, sono allineati un centinaio di elicotteri Usa, alcuni dei quali hanno già combattuto in Vietnam, insieme a camion, jeep, gruppi elettrogeni, pezzi di ricambio. «La loro destinazione è un approdo in Arabia Saudita - ammette, dopo aver tenta-

to di sostenere che si trattava di una normale esercitazione, una fonte ufficiale dell'ottavo comando logistico militare Usa presso Camp Darby, la base Nato che ha sede a pochi chilometri di distanza dallo scalo toscano - anche se non possiamo indicare con esattezza, per motivi di sicurezza, il porto».

Si tratta di materiale destinato alla dodicesima brigata dell'aviazione, che fa parte della forza multinazionale che partecipa alle operazioni nel Golfo Persico. In attesa di essere issati a bordo delle navi noleg-

giorni in rada, anche la «Jolly Smeraldo» dell'armatore Messina, gemella di quella «Jolly Rubino» allaccata nel Golfo Persico durante la guerra Iran-Irak. Nella sua stiva i portuali livornesi stanno caricando gli elicotteri. Un lavoro che richiede molta attenzione e che sta procedendo a rilente. Occorre almeno un'ora per insare a bordo un velivolo. E secondo alcune stime ci vorranno almeno quindici giorni per terminare le operazioni di carico di tutti gli elicotteri e dei materiali, che stanno affluendo da Camp Darby. Negli ambienti portuali livornesi già si parla della possibilità che giunga in rada un altro carico per completare la missione. Livorno si sta trasformando in una vera e propria testa di ponte per il rifornimento delle truppe Usa, che partecipano all'operazione «Scudo del deserto». La scelta del porto toscano - fanno notare all'ottavo comando delle forze americane del Sud Europa - è stata la più ovvia. Camp Darby è una base logistica ed è collegata direttamente, attraverso il

Canale dei Navicelli, con il mare e dispone di un elipporto dove hanno potuto atterrare gli elicotteri. I camion invece sono arrivati sulle banchine della Darsena Toscana via terra, durante la notte, ed i loro cassoni ricoperti dai teloni hanno attirato molta attenzione. Ma non si sa cosa contenessero, anche se il comando americano esclude che si trattasse di esplosivi. Infatti il carico da terra di questo tipo di materiale è vietato nel porto di Livorno per problemi di sicurezza, essendo la città e la raffineria di petrolio della Stanic proprio a ridosso dello scalo. Ma non è escluso che nei prossimi giorni, come è già avvenuto altre volte, utilizzando alcuni barconi per il carico al largo, da Livorno possano partire anche esplosivi. Gli ufficiali americani restano nel vago, ma ammettono che il loro compito è quello di «fornire tutto il materiale necessario alla dodicesima brigata aeromobile». E per un esercito in zona di guerra le munizioni ed i missili sembrano essenziali.



Ultima tappa delle tre navi italiane verso Hormuz

■ MASCATE. Di nuovo in viaggio. Le navi italiane inviate nel Golfo leveranno gli ormeggi stamattina, dopo tre giorni di sosta nelle acque dell'Oman, nel porto di Mascate, il Mina Kabous che prende il nome dal sultano omanita. La «Libeccio», l'«Orsa», e la «Stromboli» si rimetteranno sulla rotta per lo stretto di Hormuz, che immette nel Golfo. I giorni passati in Oman sono stati impegnati essenzialmente da visite e ricevimenti. All'arrivo l'ammiraglio Buracchia era andato nella sede diplomatica italiana e successivamente l'ambasciatore italiano a Mascate, Francesco Sciortino, gli aveva reso la visita a bordo. Ieri c'è stato l'incontro con la comunità italiana. Durante un ricevimento offerto dal diplomatico il comandante, l'addetto militare, gli ufficiali e marinai hanno familiarizzato con i 35 tecnici italiani rimasti a Mascate.

Sofia chiede aiuto all'Onu: «Il blocco soffoca anche noi»

■ SOFIA. Bulgaria chiede aiuto all'Onu. L'embargo adottato nei confronti dell'Irak, e al quale Sofia ha aderito, sta causando serie difficoltà economiche al paese. Lo rende noto un messaggio del neo presidente bulgaro, Jeliu Jeliu, l'ex capo dell'Unione delle forze democratiche, il cartello che riunisce i maggiori gruppi dell'opposizione bulgara. Sofia appoggia senza tentennamenti le risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu, ma l'Irak ha un debito verso la Bulgaria di 1,2 miliardi di dollari che Baghdad pagava con forniture di petrolio. Il danno aumenterà presto, quando verranno a mancare altri 2,5 milioni di tonnellate di petrolio iracheno provenienti dall'Urss. Tutto questo, denuncia Jeliu Jeliu, avviene in uno dei momenti più delicati per la storia della Bulgaria, alle prese con il difficile processo di democratizzazione. Dunque Sofia chiede di trattare con l'Onu «i suoi problemi economici» come in seguito all'embargo (che prevede lo statuto dell'Onu).